

LA ROCCA DI GRADARA

Edito con il patrocinio
della Società pesarese di studi storici



Marcello Luchetti

LA ROCCA DI GRADARA

Una storia lunga mille anni
tra Marche e Romagna

il lavoro editoriale

© 2021 Il lavoro editoriale, Ancona
Via Astagno, 66 - Ancona Italy
www.illavoroeditoriale.com

EBOOK ISBN 9788876639371

INTRODUZIONE

Una dedica e un ricordo

La rocca di Gradara è un monumento conosciutissimo, visitato ogni anno da circa 250.000 persone. Il successo di Gradara è presto spiegato. L'imponente fortezza, con la sua cinta difensiva che racchiude il suggestivo borgo, appaga oltre ogni aspettativa tutto il bisogno che c'è in noi di rivivere per qualche ora il fascino di un Medioevo che abbiamo sempre immaginato. Ammirando le sue possenti mura, le torri, percorrendone gli spazi, la fantasia corre e la mente si affolla di soldati in armatura, di cavalli, di damigelle dalle lunghe vesti intente ai giochi, alla lettura o ai conversari. E poi c'è la storia di Paolo e Francesca, gli sventurati amanti che avrebbero trovato assieme la morte in una delle sue stanze, con tutte le nostre reminiscenze scolastiche.

Eppure questa straordinaria testimonianza dell'architettura militare dei secoli XIV e XV è stata fino ad oggi assai poco studiata. Le varie e ormai numerose guide ad essa dedicate, uscite in tempi diversi, ripetono in sostanza le stesse notizie riportate dalle *Memorie di Gradara terra del Contado di Pesaro* di Annibale degli Abbatini Olivieri-Giordani, storico testo risalente al 1775, vero capolavoro dell'erudito pesarese che a ben vedere, però, si occupa solo incidentalmente della rocca.

Per fortuna gli studi condotti qualche decennio fa da Delio Bischi, hanno arricchito di nuovi documenti il panorama fino a quel momento angusto delle ricerche, e così pure i contributi di Augusto Campana, Dino Palloni, Paolo Venturoli, Maria Rosaria Valazzi, Anna Falcioni e Fabio Fraternali. Tuttavia sono rimaste ancora aperte questioni fondamentali per la storia del castello, come la determinazione dei periodi ai quali risalirebbero il suo primo nucleo e l'attuale sviluppo, o chi ne siano stati gli architetti, e questo solo per ricordarne alcune. Inoltre, fatta eccezione per pochi casi, gli studi sulla rocca si sono concentrati soltanto sulle epoche più antiche, trascurando

rando completamente le interessantissime vicende dei secoli XIX e XX, che hanno contribuito in modo determinante a conferirle l'aspetto odierno. Queste significative lacune nella ricerca, hanno però ragioni ben precise. La prima è certamente la perdita pressoché totale dei documenti riguardanti la sua costruzione, grazie ai quali avremmo potuto chiarire tanti dubbi. La seconda ragione è legata al restauro ricostruttivo degli anni Venti del Novecento, che ha letteralmente "ripulito" l'edificio da tutto ciò che non era medievale o rinascimentale, privandolo di quelle aggiunte successive, di quelle modifiche e alterazioni che fanno quasi sempre parte della storia di ogni monumento, e che permettono allo studioso di leggere meglio le sue varie fasi costruttive. E infine l'assenza ad oggi di indagini archeologiche, che avrebbero consentito anche di recuperare molte testimonianze di vita del castello, come avviene di solito alla fine di una campagna di scavo (armi, monete, ceramiche, frammenti di sculture ecc.).

Il mio lavoro ha cercato di affrontare le questioni più importanti riguardanti la rocca, pur con tutti i limiti derivanti dai problemi sopra ricordati, proponendo nuovi documenti ma anche offrendo una rilettura di quelli già pubblicati, nell'auspicio che nuove scoperte possano in futuro accrescere la nostra conoscenza di questo affascinante monumento. Il libro ne ripercorre la storia non per specifici argomenti, ma seguendo una rigorosa successione cronologica dei fatti, a mio parere l'unico metodo valido per la migliore comprensione delle sue complesse vicende. Tuttavia coloro che cercheranno in queste pagine notizie o ipotesi sul "fattaccio", sulla triste fine di Paolo e Francesca, resteranno delusi. Infatti, allo stato delle ricerche, non siamo in grado di affermare e neppure di escludere che la morte di Paolo e Francesca possa essere avvenuta nella rocca di Gradara. Dovendoci basare unicamente su dati reali e non su supposizioni, in totale assenza di documenti che ricolleghino anche solo in modo indiretto il fatto a Gradara, il libro intenzionalmente non affronta la questione. Tratta invece di come vi sia nata l'ambientazione della storia, negli anni Venti del XX secolo. E questa nascita ha una data precisa, il 1921, anno in cui uscì su "Il Resto del Carlino" un articolo del giornalista Mario Pensuti, scritto su suggerimento del nuovo proprietario della rocca, l'Ing. Umberto Zanvettori e di sua moglie, la contessa Mariquita de Forns y Lleo, appassionata alle vicende dei Malatesti. Un articolo chiaramente finalizzato a promuovere il monumento e ad associarlo alla tragedia dei celebri amanti. E fu proprio grazie allo Zanvettori, che l'acquistò nel 1920 iniziando subito il suo restauro sotto la direzione di un famoso architetto del tempo, Gustavo Giovannoni, che la rocca di Gradara ci è stata restituita nella forma che

oggi conosciamo. Lo Stato ne divenne proprietario nel 1928, subito dopo la morte dello Zanvettori, Mussolini l'ammirò, il cinema la scelse come set di film di successo, la Seconda guerra mondiale la risparmiò, il dopoguerra la vide meta prediletta del turismo della Riviera Romagnola.

Ma la storia narrata nelle pagine che seguono è anche il racconto di come alcune persone speciali la salvarono da una sicura rovina consegnandola a noi e alle future generazioni: Alessandro Albani, Carlo Mosca Barzi, Ermenegildo Guidi, Remigio Gradari, Alessandro Morandi-Bonacossi, Alberta Porta, ma più di tutti Umberto Zanvettori, che la trasformò in quella che è oggi, pagando il prezzo più alto, il sacrificio di tutte le sue sostanze e della sua stessa vita. A lui questo libro è dedicato.

E infine un ricordo di Delio Bischi, amico di mio padre, appassionato storico di Gradara. Quando pubblicai il mio primo lavoro di ricerca sul Palazzo ducale di Pesaro, a lui piacque molto. Ero ancora giovane. Pochi mesi dopo mi regalò la nuova guida della rocca di Gradara nella quale aveva curato alcune schede. Il libro ha una dedica "*Al caro Marcello ... affinché continui*". Ecco Delio, spero di non averti deluso.

LA ROCCA DI GRADARA

Una storia lunga mille anni tra Marche e Romagna

Le origini

Gradara, il nome del borgo in cui sorge uno dei castelli più belli d'Italia, deriva dall'aggettivo latino *cretarius*, al femminile *cretaria*, riferito ad una zona dalla quale anticamente si estraeva la creta. È dunque probabile che non lontano, in epoca altomedievale, vasai e fornaciai vi avessero insediato laboratori per la produzione di vasellame e laterizi. Il primo documento pervenuto fino a noi che la ricorda, è una pergamena datata 28 novembre 1128 in cui si parla di un oliveto oggetto di una permuta sito “*in S(erra) Cretarie in comitato Pensoriensi*”, mentre in un'altra del 25 luglio 1140 il toponimo è già presente con la variante “*Credaria*”, da cui discende quello attuale.¹

Dal punto di vista geografico Gradara appartiene al bacino del torrente Tavollo, ed è situata al confine tra l'antico territorio della *Romandiola* e quello della *Marchia Anconitana* di cui da sempre fa parte, anche per la sua storia ecclesiastica e amministrativa, strettamente legata alla vicina città di Pesaro.² La collina sulla quale si è sviluppato il suo abitato domina la via consolare Flaminia, e dalla sua sommità è anche possibile scrutare la distesa del mare Adriatico che si apre oltre l'antistante colle San Bartolo. Dunque un luogo per sua natura strategico, che dopo le invasioni barbariche e durante il periodo della guerra tra Ostrogoti e Bizantini e in seguito tra questi ultimi e i Longobardi, venne subito sfruttato per la sua eccezionale posizione.³ Per questo motivo Gradara, terra limitanea, diverrà nei secoli successivi oggetto di contese e aspri conflitti tra i vari signori della zona, che di conseguenza la doteranno di una formidabile struttura difensiva tanto da renderla praticamente inespugnabile.

Come hanno dimostrato recenti studi idrogeologici e toponomastici, il

territorio di Gradara nell'alto Medioevo appariva molto diverso da come lo vediamo oggi. L'altura sulla quale si eleva il castello era coperta da una fitta vegetazione, chiamata nei documenti più antichi con il nome di *fratta*.⁴ Nella sottostante pianura, lungo la via Flaminia, nel luogo dove oggi sorge l'abitato di Colombarone, fin dall'epoca romana si trovava un *vicus* denominato “*ad Aquilam*”, con una villa risalente alla fine del III secolo d.C. sopra i cui resti fu edificata in età bizantina una basilica dedicata a San Cristoforo, il santo protettore dei viandanti e dei pellegrini. La basilica divenne importante poiché nel 743 l'esarca di Ravenna Eutichio vi incontrò papa Zaccaria, chiamato in Romagna per tentare di frenare l'egemonia di Liutprando, re dei Longobardi.⁵

Il *vicus* “*ad Aquilam*” dovette prosperare almeno fino al V secolo d.C. grazie alla sua posizione sulla strada consolare, ma a partire da quel periodo a causa di una serie di eventi climatici sfavorevoli e della mancanza di sicurezza per le popolazioni seguita alla caduta dell'Impero Romano, i suoi abitanti furono costretti ad abbandonarlo e a stabilirsi sulle alture vicine. Come è noto, un aumento significativo della piovosità attestato dal V alla metà dell'VIII secolo d.C. in tutta la Penisola e nel resto d'Europa, produsse una catena di sconvolgimenti ambientali e di inondazioni che mutarono in modo irreversibile molti assetti insediativi di epoca romana. Anche nella zona di pianura ove sorgeva il *vicus* “*ad Aquilam*”, le piogge sempre più frequenti resero molto difficoltoso il drenaggio delle acque, e i pur numerosi fossi di scolo non riuscirono più a contenerle, non trovando nel vicino torrente Tavollo e nel suo affluente Taviolo uno sbocco sufficiente, a causa della loro portata ormai ridotta per l'accumularsi dei sedimenti. Tutto ciò provocò l'allagamento della pianura e la formazione di vasti acquitrini che allontanarono gli abitanti da quei luoghi. Gli idronimi Tavollo e Taviolo, del resto, derivano proprio da diminutivi del sostantivo latino *tabum*, “putridume”, “pestilenza”: erano dunque ritenuti corsi d'acqua malsani che portavano epidemie, normalmente associate ai terreni paludosi.⁶ La presenza di questi ristagni è forse all'origine anche del nome di un'altra vicina località, “*Aquizano*”, e ovviamente della stessa Gradara, “*Cretaria*”, per la creta che vi si poteva facilmente estrarre proprio grazie alle condizioni del suolo.⁷

Agli eventi climatici si accompagnarono però anche precise ragioni storiche che determinarono l'abbandono del *vicus* “*ad Aquilam*”. Se in epoca romana, infatti, la vicinanza alla strada consolare Flaminia aveva rappresentato per questo insediamento di pianura un grosso vantaggio economico, non lo fu più dopo le invasioni barbariche, allorché divenne più vulnerabile durante le